

IV domenica di Pasqua – Anno C

LETTURE: *At* 13,14.43-52; *Sal* 99; *Ap* 7,9.14b-17; *Gv* 10,27-30

Una stupenda immagine domina la liturgia della parola di questa IV domenica del tempo pasquale: l'immagine del pastore, di quel pastore bello e pieno di compassione e tenerezza che Gesù attribuisce in modo esclusivo a sé (*Io sono il pastore, quello bello. E il pastore bello offre la vita per le pecore*). Anche se nel nostro contesto tecnologico e poco incline a lasciarsi catturare da simboli, questa immagine può subire un certo ridimensionamento, conserva tuttavia una forza evocativa che va al di là di una esperienza immediata: richiama subito quel bisogno di sicurezza in un cammino, la fiducia in chi conosce una strada da percorrere, la necessità di trovare un punto di riferimento in situazioni di disorientamento, ecc... Infatti essere guidati da qualcuno, soprattutto quando ci si apre alla vita, saper dove porre la fiducia per essere aiutati in un discernimento o nelle scelte importanti della propria vita, poter ricevere una parola autorevole che sia luce in un cammino, tutto ciò è fondamentale per una piena maturazione della persona e per essere educati alla libertà.

Gesù si propone a noi come colui che può fare tutto questo; anzi, come colui che può farlo in modo perfetto e pieno, con quella sicurezza che nasce dal fatto che solo lui conosce la via della vita e della verità e solo lui può condurre (educare) al luogo in cui si trova la pienezza della vita (*io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*). *Io sono il pastore*: la forza della parola di Gesù sta nella sua esclusività. Quando è in gioco il senso profondo della vita, non possiamo affidare il bene più prezioso che abbiamo a coloro che pretendono di offrirci sicurezze e felicità a basso costo. E sappiamo che è facile ingannarsi su questo. Ecco allora la parola decisa e senza via di scampo di Gesù; solo lui può offrirci una garanzia tale per la nostra vita perché per essa egli ha dato in cambio la sua (*il mercenario...vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge...non gli importa delle pecore*). La pretesa di Gesù ha la sua radice profonda nel suo amore senza limiti: solo di lui possiamo fidarci perché solo lui ci ha amato così tanto da donare la sua vita, il suo bene più prezioso, quella vita ricevuta dal Padre, quella vita che è al di là di ogni morte.

I versetti che abbiamo ascoltato, tratti appunto dalla similitudine del pastore, ci offrono una ulteriore sfumatura su come Gesù può comunicarci la vita. Ed è significativo il fatto che sono sottolineate due semplici modalità che caratterizzano anche il comunicare umano, l'entrare in relazione con l'altro. Gesù usa due espressioni: la voce e la mano.

Le mie pecore ascoltano la mia voce. La voce, e il contenuto di essa, la parola, sono la forma comunicativa più immediata; non poter parlare, non poter far udire la propria voce significa perdere la possibilità di comunicare, di dialogare con l'altro. Ed è appunto attraverso una parola, che risuona in una voce, che si può rivelare e donare il contenuto più profondo che abita il nostro cuore. Gesù come Parola di Dio, è di fatto quella voce che continuamente ci chiama alla vita, ci fa entrare nel luogo della vita che è il cuore stesso del Padre. E lo fa con un timbro particolare che caratterizza la sua voce: il timbro della autorevolezza che nasce dalla profonda sintonia ed unità che lui ha con il Padre (*Io e il Padre siamo una cosa sola*). Ciò che Gesù ci dice, l'ha udito dal Padre perché lui è l'Unigenito che dimora nel seno del Padre e per questo può raccontarcelo. Ma la sua voce è autorevole perché è quella del Figlio: è un timbro inconfondibile modulato sulla mitezza, sulla capacità di ascolto, sulla compassione, sulla obbedienza, sulla consolazione. Da questo riconosciamo la sua voce e da essa riceviamo la pace: *venite a me voi tutti affaticati ed oppressi e troverete riposo*. Non ci sono altre voci che possono donarci il riposo del cuore.

Nessuno le strapperà dalla mia mano...nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Dunque ci sono due mani che ci tengono stretti, sulle quali siamo adagiati come una cosa preziosa, come un bimbo in braccio a sua madre. La forza e la consolazione di questa parola stanno nella sua

assolutezza: nessuno potrà mai strapparci da queste mani. Perché? Perché in esse c'è la vita. Sono le mani che hanno plasmato l'uomo, formandolo come icona di Dio. Sono le mani che hanno intessuto la trama più profonda della vita di ognuno di noi, dal seno di sua madre e passo a passo nel cammino dell'esistenza; *sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre...non ti erano nascoste le mie ossa...ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi...Alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano.* Sono le mani che hanno accolto in un abbraccio quel figlio perduto; che hanno tenuta stretta sulle spalle quella pecora smarrita e ritrovata; che hanno toccato gli occhi, le labbra, le ferite sul corpo dell'uomo sofferente. Sono le stesse mani che hanno spezzato quel pane che contiene la vita. Sono quelle mani che, inchiodate immobili sulla croce, hanno rivelato fino in fondo tutta la preziosità che ogni uomo ha allo sguardo di Dio. Ecco perché queste mani sono sicure: non possono perdere la cosa che hanno di più preziosa, la tengono stretta perché per essa queste mani hanno dato la loro stessa vita.

Certamente le mani di Gesù e del Padre non trattengono ciò che non vuole essere trattenuto: nessuno può strapparci dalla potente mano di Gesù, dalla potente mano del Padre. A meno che siamo noi a sceglier di passare in altre mani. La forza di queste mani sta proprio nella loro debolezza: non ci trattengono se non lo vogliamo e nel loro amore smisurato ci lasciano liberi. Ma sanno anche cercarci e raccoglierci, perdonarci e riabbracciarci. Il pastore, quello bello, ama così tanto ognuna delle sue pecore che le chiama per nome e se una di esse si allontana, va a cercarla, la chiama con la sua voce piena di compassione e quando la ritrova, la afferra con le sue mani, come chi ha ritrovato il suo tesoro, e se la pone sulle spalle. E poi pieno di gioia, invita tutti a far festa. Nessuno, veramente, potrà mai rapirci dalla sua mano.

fr. Adalberto